

DAL MIO CARTEGGIO LETTERARIO

LETTERE DI FRANCESCO GAETA

(Cont. e fine: v. fasc. prec., pp. 229-34).

III.

La nostra dimestichezza si formò nel 1906, quando, avendo io persuaso il Di Giacomo a lasciare raccogliere in un volume le sue sparse e disperse poesie, e persuaso il giovane Riccardo Ricciardi a farsene editore, e anzi a diventare editore, mi offersi di curare la raccolta insieme col Gaeta, che assai amava l'arte digiacomiana. Dire quali cure diligenti e quasi superstiziose egli desse a quel volume, sarebbe lungo. Dirò soltanto che sopra lui ricadde la maggior parte della fatica, e che, essendomi per più mesi allontanato da Napoli, egli rimase da solo a combattere col tipografo e con l'editore, intelligente e di buon gusto, ma simile alquanto al dantesco Belacqua. Trovo questa sua lettera del 25 settembre 1906:

« Vi mandai il 1° foglio tirato del di Giacomo. Ricciardi vi spedì ieri il 2° e il 3°. Ma quest'ultimo, pel quale si credè in tipografia di fare a meno della mia assistenza, è riuscito così pieno di difetti e disarmonie, che son costretto a farlo tirare daccapo, col pieno assenso di Ricciardi. Ve lo rimanderò dunque, insieme alla notazione delle inesattezze da me riscontrate. In questo momento stiamo mettendo in macchina il 4°. Ma già Ricciardi parla di andarsene per qualche giorno nella lasciva Airola! Spero di trattenerlo qui. Se vi capita, non gli risparmiate incitamenti in linea generale.

« A suo tempo ci metteremo d'accordo circa l'introduzione al volume, di cui fu tra noi qualche vaga parola. Avete l'intenzione di scriverne una? o siete dell'opinione espressa a G..., che essa cioè — nonostante l'enorme *réclame* che farebbe al libro, se sottoscritta da voi — si tralasci? Anch'io non amo la prosa in una raccolta di poesie: ma una prosa vostra avrebbe un'importanza eccezionale. Che ne dite? A voi la decisione ultima. »

Tornato che fui a Napoli, terminammo insieme il lavoro, pel quale, tra l'altro, egli scrisse il « glossario » e io le « note ».

« Alle vostre note pel di Giacomo va aggiunta la parola *Antignano*.

« Guardate, vi prego, questa prima parte del glossario, per vedere se avete altro da aggiungere prima di stamparlo. »

Ricordo le serate, in casa mia, intorno alla sparecchiata tavola da pranzo, quando attendevamo a quelle fatiche lessicali e illustrative; e le risate con le quali ci accadeva spesso di salutare le corrispondenti italiane che venivamo escogitando delle parole dialettali. « *Passaggio?* e

questo come si traduce? ». E il Gaeta, finalmente, trovò la via di uscita: « Piccola audacia osata su la persona d'una donna... Intraducibile ».

Di quel tempo serbo, dolce memoria, la copia del volume, che il Di Giacomo mi donò, con queste parole scrittevi sopra e che mi sono motivo d'orgoglio: « La prima copia di questo mio libro a voi, mio carissimo Benedetto, con tutto il mio cuore sincero, grato e commosso: a voi buon amico, quasi fratello — a voi, forse più poeta che filosofo, a voi buono e uguale. Il vostro affezionatissimo S. di Giacomo ».

Ma anche quando si pensò di preparare un volumetto di nuove canzoni del Di Giacomo, io rifeci capo, per consiglio, al Gaeta, che mi scrisse:

(21 giugno 1914) « Vi restituisco il materiale digiacomiano, consigliando, per le poesie rimessesmi, la disposizione come da acclusa. Se altre ne vengono fuori, possono spargersi tra il primo e il secondo gruppo ben equilibrandole sia numericamente che come intensità artistica e badando sempre ad alternare tre o quattro « canzoni » con qualche « arietta » o « canzone-arietta ».

« È da cercare quella: « Amice, 'a funtanella addò Ninetta », inserita già nel *Giornale d'Italia* e che può trovar posto tra i nn. 9 e 10, nonchè la « Canzone 'e bersagliere », che può trovarlo nella seconda parte. Serbo copia dell'elenco e confronterò per eventuali aggiunte i nn. della « Polyphon » in mio possesso, mentre voi confronterete gli autografi.

« Il poemetto parmi abbia maggior vivezza di « Fantasia », si da poter figurare non senza decoro nella raccolta.

« Non so l'editore che volume intende fare ed a che prezzo: volendo tralasciare gli occhietti e tuttavia mettere insieme un 100 pagine, si può scegliere una via di mezzo cominciando sempre le poesie a pagina dispari, spaziando in testa e fra le strofe con una certa ricchezza ed interlineando tutto a doppia stelletta.

« Suggestisco in ogni caso — per l'unità dialettale — di riportarsi circa l'ortografia a quella già adottata nelle *Poesie*. »

L'amore per la poesia del Di Giacomo fruttò al Gaeta, da parte di critici superficiali o desiderosi di brillare con fantasiose definizioni, la caratteristica di « imitatore del Di Giacomo » e di « poeta dialettale »: contro la quale io poi ho dovuto protestare nella prefazione alla edizione postuma delle sue poesie. Nel maggio 1916 egli toccava con me di quel falso giudizio:

« Grazie della vostra gentile premura. Vi sarò riconoscente semprechè mi signalerete i giornali che si occupano delle XII Poesie: non perchè m'interessi gran fatto ciò che Caio o Mevio pensano di me, ma nella speranza di trovare anche stavolta, come già a suo tempo in persona del Cecchi, il critico giovane che veramente s'« immii ».

« Ritengo che solo in malafede qualche piccolo critico possa insinuare, in mancanza di poterla constatare, una mia affinità specifica con Di Giacomo. E ciò dopo che il mio qualsiasi svolgimento in poesia non fu che un paziente e cosciente cammino alla scoperta di me stesso! Quel di Giacomo sul cui nome ho per mio conto tanto insistito per farmene segnacolo nella nostra non infuocata lotta contro l'intellettualismo, è

ben l'artista in cui vidi meglio attuarsi la pura lirica, in tempi di cerebralità predominante; e tutto ciò ho detto nel mio lavoro su lui. Ma quanto a me, dato che io sia riuscito ad isolare nell'arte mia la mera e nuda liricità intuitiva da ogni intrusione dell'intelletto, sento che sarei così divenuto affine non del di Giacomo in particolare, ma di tutti i poeti, pur restando — al confronto — piccolo ed inferiore. Non sarebbe disonesto dubitare un solo istante della mia radicale diversità dall'autore di *Ariette e sunette*, quando tanti caratteri differenziali saltano agli occhi: non ultimo, intervento poetico, in me, del sentimento « mondiale », il protendersi della mia ispirazione verso il *Weltall*, come voi avete magistralmente notato nel vostro scritto su me.

« Sono tuttora sotto l'impressione della conferenza: la quale fu tra l'altro per me la sorprendente rivelazione d'un'oratoria di nuovo conio, in cui la piana discorsività raggiunse nel pubblico effetti d'entusiasmo maggiori che non i voli pindarici. La vostra parola fu ad un tempo recisamente assertiva e sagacemente diplomatica, non in una conciliazione opportunistica, ma nella dialettica d'un forte; l'uditorio fu subito conquiso da un'onda di simpatia e di sincero piacere, e vi avrebbe seguito con godimento anche se la conferenza si fosse prolungata di più. »

Ho trascritto anche quest'ultimo brano, perchè mi vien da sorridere a pensare che io, un tempo, — al tempo in cui Berta filava, — ho parlato in pubblico e sono stato perfino ammirato per la mia antioratoria oratoria.

Avevo conosciuto il Gaeta nel 1904, presentatomi dall'amico Floriano del Secolo, egli venticinquenne, io trentottenne; e voglio pubblicare due lettere che mi scrisse in quei primi tempi. Sono alquanto agghindate o *endimanchées*, ma c'è già tutto lui, col suo « sentimento del mondo »:

« 9 marzo 1904.

« Ill.mo Signore,

« La Sua parca e seria lode mi lusinga estremamente. *Incensum abominatio est mihi*: prendo la frase d'Isaia in senso oggettivo e soggettivo; ma a me, che non fo la corte a nessuno, è gioia sperimentare la benevolenza d'un intelletto che ammiro sinceramente e che mi ha spesso pòrto il raro godimento di sentirmi dalle sue pagine rivelato e confermato. Io, signore, sono un taciturno che, se mai, stimerebbe sè stesso non pe'l poco che di sè palesò, ma pe'l molto che dissimulò: il poco, cioè, che in verso e in prosa sta a documentare l'infedessa ricerca di sè ch'egli compì; il molto, cioè essa ricerca medesima e d'idee e di stile, a traverso studi ansiosi e cumuli di pagine inedite, tra cui cinque gran romanzi lavorati per liberarmi degl'idoli e de' fantasimi ingombranti l'età più esuberante. Mi sono io trovato? Non so: ma sento che la mia vita intellettuale è una quotidiana reazione al misterioso fatto per cui l'ineffabile Pan, individuandosi, si fece quell'io che le scrive queste linee vane; e che per l'inenarrabile amore d'esso Pan io mi fo sacerdote e professore per la Poesia; e che per la Poesia giuro e solo in essa credo, parendomi la Parola una malfida cortigiana alla quale bisogni prestar

fede solo se il Ritmo la sposi, pronuba la mania. Così, dopo il tempo dei canti miei antichi e latineggianti (quando m'ero così preso del classicismo da ravvisare in una portatrice d'anfora uscente da un palazzetto rustico un'ode d'Orazio in azione), io ho così trionfalmente violata la sfera di gravità dell'Io, mi sono così battuto, redivivo cavaliere, contro i due mostri di Tempo e Spazio, che il senso divino della vita e la gioiosa fraternità delle cose ridono al mio cuore e daranno, spero, qualche fiore alla mia arte.

«Ma di queste e d'altre fantasie io farò un matto libro, se i miei tedi mi permetteranno d'immergermi per alcun tempo nello studio per dare ad esse una vernice alquanto borghese di filosofia. Ora le contesso a questo saluto divoto e grato, proponendomi di darle a viva voce, tra qualche giorno, quanto La ammiro e quanto in Lei confido e come La porto ἐπὶ καρῶν.

Dev.mo aff.mo suo
FRANCESCO GAETA. »

«Napoli, 19 marzo 1904.

«Insigne amico,

«La vostra benigna attenzione ed indulgente simpatia mi dàn gioia. Voi siete dei pochi illustri (si contano su le dita d'una mano sola), la cui benevolenza ho aspettata con impaziente desiderio: essa mi paga ad usura di qualunque più aspra pena io possa durare per l'Arte liberatrice. Così, quando dopo i lunghi silenzi mi giunge il beneplacito d'un'anima ricca e rara come la vostra, io mi applaudo di aver fermata in qualche scritto caduco la mia preghiera alla Natura eterna. Voi trovate oggi in me alcuna tristezza: ed io, se volessi negarla, mi ricrederei doppiamente colpevole; di scarsa confidenza, e d'un torto a chi legge così a dentro nei libri e negli spiriti. Se qualche cosa presumessi di me, e di me mi piacesse parlare — io non credo di aver operato il miracolo prescritto da Malambruno a Farfarello: quello di non amarmi — vorrei ricordarvi il versetto di Giovanni, così meraviglioso nel greco del Vangelo: *Εἰς τὰ ἴδια ἦλθεν, καὶ οἱ ἴδιοι αὐτὸν οὐ παρέλαβον*. È la sorte di chi intensamente vive ed opera, qui da noi (e altrove e sempre); qui, dov'è anche prodigio se gli uomini sanciscono il nostro sforzo solitario quando siamo divenuti così vecchi o così corrotti da sentirci imbelli. Ma io non sono un «arrivista», nè altro chiedo alla vita se non tanto di pace ch'io possa andarmene in divina trasmigrazione, su le ali di Poesi bella, di là da questo io ove la natura ci rinserra come Don Chisciotte nel gabbione, verso l'attonito amore delle cose universe, come il serafico Francesco che parlamentava con frate Lupo e predicava agli uccelli. E benedico anche al Dolore s'esso è veicolo a questa letizia, al «Destarsi dal sogno del fenomeno».

«Sono ancora sotto l'impressione delle due ore trascorse nella vostra conversazione. Io sono un pessimo parlatore: ma ascolto con raccoglimento chi, come voi, con ciò che agli idolatri della parola pare obiezione, veste e determina i miei pensieri mentre io li penso. Così quei

filosofemi ch'io vi espressi sì male, mentre forse saprei un po' meno volgarmente scriverli, vanno in me acquistando rilievo; ed io persisto nell'identificazione della filosofia con l'arte, ed ho aggiunto ad alcuni miei appunti qualche linea confermatrice.

« Conservatemi, insigne amico, tutta la vostra benevolenza: spero di rivedervi presto.

Dev. aff.

FR. GAETA. »

Mi diè costanti segni di affetto. Nel 1908 io, forse anche per avere troppo lavorato (era il tempo in cui, pure scrivendo molto nella *Critica*, componevo i volumi della mia *Filosofia dello spirito* sulla *Pratica* e sulla *Logica*), caddi in una strana tristezza e in un più strano dimagrimento, dal quale mi riebbi dopo tre o quattro mesi. Il curioso era che continuavo nonpertanto a lavorare assiduo, col pensiero e con la penna, pur in mezzo a quella sorta di organico depauperamento. La crisi benefica s'iniziò in un breve viaggio che feci in Germania per partecipare a un congresso filosofico. (Quale vita allora, allegra e cordiale, nella bella piccola città di Heidelberg, tra italiani e francesi e inglesi e tedeschi e austriaci e slavi, e perfino giapponesi! Ricordo che mi parve di udire una voce lontana e fantastica quando un professore tedesco mi parlò allora di guerra e mi disse che il loro imperatore ne aveva la velleità ma era « troppo pauroso » per risolversi mai a farla!). — Il Gaeta mi scriveva poco dopo (22 settembre 1908):

« Poche cose mi sono state così liete come la vostra cartolina d'affetto e di ricordo; e poche notizie tanto confortanti come quella della vostra liberazione, nella serenità di vita ch'è la nostra aspirazione maggiore se non unica, dal temporaneo malessere che visibilmente vi disturbava. In un'eguale tranquillità io vado identificando ciò che oggi sono e voglio con ciò che scrivo e compio. E v'aspetto qui con inalterato cuore d'amico, nella speranza di riprendere la vecchia e sempre dolce abitudine di vederci spesso, interrotta ultimamente per cause tutte soggettive di cui mi scuserò meglio a voce. »

Sulla fine del 1918, non ero ancora tornato a Napoli, avendo passato gran parte di quell'anno in Piemonte:

« Mi si dice da più parti, e con un gongolamento, *more solito*, non disgiunto dall'ebetè epigramma, che quest'inverno voi non tornate a Napoli. Con altri da voi mi limiterei al rammarico di non riudirvi e di non riudire la desiata voce di Elenina. Ma voi vi appartenete fino a un certo punto... ».

Per alcuni anni, venne da me quasi ogni sera; ma poi i tentativi giornalistici e altri pensieri resero più rade le sue visite: anche perché prese il costume di andare a letto alle otto di sera e levarsi prima dell'alba. A ciò alludono alcune sue lettere del 1919:

« Spero venire martedì prossimo. Benvero, io muoio ogni sera alle 8 per risorgere ogni mattina alle 4 — con cuore radioso quanto Colui che precedo nella levata, glorificando il Signore pel dono concessomi d'una

nuovo giorno —; sicchè in ora notturna non siedo se non ombra tra gli amici... » (1).

« ... il mio isolamento non è poi così completo: soltanto, quando non vi sieno impellenti ragioni in contrario, il mio cuore incorreggibilmente primaverile preferisce la società dei miei piccoli amici e frequentatori — guance fresche e vite in sull'alba — a quella dei commendatori stantii che puzzano di libro vecchio e degli pseudogiovanvi Stubengelehrten perscrutanti la Realtà che non vedranno mai ».

Ma rimpianse sempre quelli che già allora erano per lui i vecchi tempi. Mi scriveva nel 1918:

« Ho ricevuto l'annuncio del vostro ritorno e il libro spagnuolo proprio mentre rileggevo, con nostalgia, il vostro scritto « intorno alla critica della letteratura contemporanea » (oh i dolci perduti tempi della fida casa di via Atri, e dell'aerea casetta a San Raffaele!). Grazie d'entrambi. Passerò domani sera da voi quasi certamente. Se possedeste il libro di Hilgenfeld: *Die jüdische Apokalyptik in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, inesistente nelle Biblioteche di Napoli, vorreste per favore farmelo trovare? »

L'abbandono di quella casa di via San Raffaele fu una delle tragedie della sua vita: si rammenteranno le poeticissime strofe che gl'ispirarono le vecchie mura, a cui la sua anima si era attaccata e che aveva fatte partecipi di tanti cari affetti (2). Dovè abbandonarla non per altro che perchè fu venduta e il compratore volle abitarla lui. E poichè al doloroso si frammischia talvolta il comico, e il comico stesso si fa commovente e doloroso, il Gaeta, rifiutandosi di lasciar la casa, entrò in lite col nuovo proprietario, e scrisse lui una lunga allegazione forense, in forbita prosa, nella quale, tra l'altro, chiedeva provvedimenti al magistrato, sostenendo la tesi che il nuovo proprietario, venuto dalla provincia, non sapesse tener degnamente il grado di proprietario, come si vedeva dal fatto che congedava un ottimo inquilino qual era lui, e che il magistrato doveva intervenire per insegnargli il mestiere e proteggere l'istituto sociale della proprietà edilizia! — Una delle sue più belle liriche fu ispirata da questa tragedia, e scritta veramente col sangue del cuore, tanto che egli, nell'inviarmela con l'unica lettera, mi chiedeva di distruggerla.

(2 maggio 1911) « Scusatemi se ripiglio le assenze. Sono triste e v'attristerei. Questo imminente distacco, cui ancora non mi risolvo a credere, dalla casa beneamata, questo massacro operato da un oscuro indebitato sacrilego cafone, mi ha sconvolti i nervi e fatto scrivere corbellerie come quella che vi accludo a puro titolo di documento psichiatrico e che vorrete immediatamente distruggere. Ora non penserò che al ritorno, immancabile, indubitabile, a queste quattro riarse pietre aeree tra

(1) Si veda tra le poesie quella che s'intitola: *Consiglio*: « Se presto a letto andrai... » (*Poesie*, ed. completa, p. 139).

(2) Si vedano: « Quando ripenso di schianto... » (ed. cit., pp. 136-37); « O canerino... » (pp. 142-43); « Sì, vi lascio, vecchie mura » (pp. 144-45).

cui continuo a vivere col cuore. Nulla lascerò d'intentato. Ci rivedremo. Che niente sappiano i Letterati. Compatitemi. »

Un dì, se batterai a la mia porta,
t'aprirà, come non t'accadde mai,
grigia una donna, rossi gli occhi, smorta.

Tu capirai, ed essa capirà.
Ti lascerà passare; ed entrerai
dov'io ti cinsi di carezze già.

Là, mi vedrai. Sarò qual marmo o cera,
supino, immoto, fuori che una ciocca
zimbello a 'l vento de la primavera;

e accanto, a terra, l'arma intelligente
per sospirar la cui nerastra bocca
a la tua m'ero reso indifferente.

Ed i colombi, che su 'l limitare
de la finestra osavano digiuni
l'inesplicabil mio sonno spiare,

fuggiranno portandosi lassù
l'immagine di te che li importuni,
ma ormai nessuna mia briciola più.

Sotto la mia mammella, per baciario,
con un groppo di pianto, il piccol buco
cercherai dov'è spento il triste tarlo;

ma in ginocchio cadrai, se un lampo interno
t'avrà svelato me non più caduco,
me serenato, maestoso, eterno (1).

Sedici anni dopo, nell'aprile del 1927, dopo molti mesi che non si era lasciato vedere, tornò da me, affettuoso e fiducioso come era stato sempre, mi parlò delle sue tristezze, e mi manifestò il proposito di ripigliare le visite serali che soleva farmi ogni settimana e mi diè appuntamento per la domenica. La domenica ricevetti un suo biglietto:

« Caro Croce,

« impossibile vederci stasera. Ho mia Madre seriamente inferma. Procurerò, Dio permettendo, di passare da voi in settimana.

« Cordiali saluti dal vostro aff.mo F. GAETA. »

Risposi subito, domandando notizie e facendo voti. Ma due giorni dopo, rincasando a notte, mia moglie, con voce tremante, mi disse che era venuto un *reporter* del *Mattino* e aveva portato la notizia che il Gaeta, vedendo partire dalla casa il feretro della madre, si era chiuso nella sua camera, e si era tolta la vita.

B. C.

(1) Fu poi stampata, con alcuni fini ritocchi (v. 7: sarò come di cera; v. 9: ludibrio al vento; v. 15: sonno mio; v. 18: ma in lor nessuna), nelle *Poesie d'amore*, pubblicate nel 1920; e ristampata nell'ediz. completa, pp. 123-24.